

menti inediti su Biagio Rossetti (una figura il cui ruolo è stato recentemente sminuito, ma per la quale basta uno sguardo al *corpus* delle opere, che fondono una matrice scopertamente brunelleschiana e codussiana con la tradizione locale, per capire come vada rivalutata e riletta secondo aggiornati criteri storiografici); e ancora Girolamo da Carpi, Galasso Alghisi, Marcantonio Pasi, Giambattista Aleotti, Terzo Terzi, Alessandro Balbi.

*Delizie d'archivio* costituisce dunque un patrimonio inestimabile di conoscenze, generosamente messo a disposizione degli studiosi, che attende di essere letto e interpretato.

Sara Galletti

***Bâtir au féminin? Traditions et stratégies en Europe et dans l'Empire ottoman, atti di convegni (Paris, INHA, dicembre 2008; Istanbul, IFEA, novembre 2010), a cura di Sabine Frommel e Juliette Dumas, con la collaborazione di Raphaël Tassin, Éditions Picard, Paris 2013, 304 pp., 25 ill. col., 165 ill. b/n***

Dedicata alla committenza femminile di architettura civile e religiosa in Europa e nell'Impero ottomano in epoca moderna, la raccolta di saggi a cura di Sabine Frommel e Juliette Dumas è un contributo ambizioso al ricco panorama di studi di genere che, soprattutto dagli anni Ottanta, hanno animato i campi della storia dell'arte e dell'architettura.

Preceduto da un breve saggio introduttivo e da una succinta bibliografia generale, il volume raccoglie parte degli atti della conferenza *Homme bâtisseur, femme bâtitrice: analogies, ambivalence, antithèse*, tenutasi a Parigi nel 2008 (Institut Historique Allemand e Institut national d'histoire de l'art, 2-4 dicembre), parte di quelli della conferenza *Quand les femmes investissent la scène publique... Hommes et familles dans le patronage architectural féminin en Orient et en Occident*, tenutasi a Istanbul nel 2010 (Institut français d'études anatoliennes, 25-26 novembre), e alcuni testi aggiunti in vista della pubblicazione. Organizzato in cinque capitoli – 1. *Femmes bâtisseuses*; 2. *Fonder pour soi, fonder ensemble*; 3. *L'architecture: moyen de revendication et de pouvoir*; 4. *La place de la religion dans les fondations féminines*; e 5. *Migrations et adaptations* –, il volume raccoglie in tutto ventidue saggi di lunghezza variabile (dalle sei alle diciotto pagine), in tre lingue diverse (quindici in francese, quattro in inglese e tre in italiano), che spaziano da Parigi a Istanbul passando per Valencia e Mosca, alcuni concentrando su casi studio, altri estendendosi nella *longue durée*. Privo di conclusione, il volume si chiude con un indice di nomi di luoghi e uno di persone.

Il primo capitolo, *Femmes bâtisseuses*, raccoglie cinque saggi dedicati a committenti di architettura considerate singolarmente, attraverso edifici che servono da casi studio, o in contesto dinastico. Il saggio di Friedrich Polleross è dedicato alle donne Asburgo e agli interventi da esse promossi nel XVI e XVII secolo, spaziando dal Belvedere della regina Anna (1503-1547) a Praga alla "Favorita viennese" (p. 37) dell'imperatrice Eleonora Gonzaga (1598-1655), e dal convento di Innsbruck patrocinato dall'arciduchessa Anna Caterina Gonzaga (1566-1621) a quello delle Orsoline viennesi di Eleonora Gonzaga-Nevers (1628-1686). Eva-Bettina Krems analizza, nel contesto dinastico della corte di Wittelsbach, la figura di Enrichetta Adelaide di Savoia (1636-1676) e i suoi progetti per la residenza della corte, per il castello di Nymphenburg e per la chiesa dei Teatini a Monaco di Baviera. Il saggio di Marco Folini prende in esame il ruolo della du-

chessa Eleonora d'Aragona (1450-1493) nell'ambito degli ampliamenti e delle trasformazioni del castello di Ferrara realizzati all'epoca di Ercole I d'Este. Mercedes Gómez-Ferrer si concentra su due figure della corte di Spagna cinquecentesca: Isabella del Portogallo (1503-1539) e Giovanna d'Asburgo (1535-1573). Il testo di Maximilian Hartmuth, invece, sposta lo sguardo verso oriente, alla moschea Zincirli Câmi a Serres, in Grecia, fondata da Selçuk Sultan, figlia di Bâyezid II (1447-1512). Il secondo capitolo, *Fonder pour soi, fonder ensemble*, è dedicato al confronto tra committenza femminile e maschile. Il saggio di apertura, di Flaminia Bardati, analizza i progetti promossi da Anna di Bretagna (1477-1514) e li mette a confronto con quelli dei suoi successivi mariti, Carlo VIII e Luigi XII di Francia. Juliette Dumas contrasta la committenza delle élite femminili e maschili nella Istanbul del XVI e XVII secolo. Il testo di Christoph Frommel analizza gli interventi architettonici e decorativi promossi da Isabella d'Este (1474-1539) e Francesco II Gonzaga nelle loro residenze mantovane. Kathleen Wilson-Chevalier prende in esame il ruolo cruciale di Maddalena di Savoia (1510-1586) nell'ambito dell'ambizioso programma mecenatesco del marito, Anne de Montmorency. L'ultimo saggio della sezione, firmato da Barbara Arciszewska, si concentra sulla seicentesca residenza di Wilanów, vicino a Varsavia, e sui contributi distinti dei suoi committenti, il re Giovanni III di Polonia e sua moglie, la regina Maria Casimira Luisa de la Grange d'Arquien (1641-1716).

Il terzo capitolo, *L'architecture: moyen de revendication et de pouvoir*, esamina le relazioni variate tra committenza d'architettura e forme di potere femminile. Il saggio di Sabine Frommel apre questa sezione con un confronto tra le opere promesse dalla duchessa Margherita d'Austria (1547-1586) a Parma e Piacenza e quelle promesse in Francia dalla regina Caterina de' Medici (1519-1589). Juliette Dumas affronta, di seguito, la questione della coscienza dinastica e delle sue espressioni nella committenza delle principesse ottomane, in particolare nell'architettura religiosa del XVI secolo. Il saggio di Claudia Conforti prende in esame la figura di Laura Martinuzzi (1639?-1687) e il significato politico e dinastico della sua committenza di architettura sacra e civile nel contesto del ducato di Modena nella seconda metà del Seicento. Elisabeth Wünsche-Werdehausen sposta l'attenzione su Torino e sugli interventi urbani ed extraurbani, civili e religiosi promossi dalle reggenti della Casa sabauda: Maria Cristina di Francia (1606-1663) e Maria Giovanna Battista (1644-1724). Dimitri Shvidkovsky chiude la sezione con un saggio dedicato all'imperatrice Caterina II di Russia (1729-1796) e al suo modo d'intendere l'architettura e i suoi linguaggi entro un contesto mutevole di strategie politiche.

Il quarto capitolo, *La place de la religion dans les fondations féminines*, affronta il tema del mecenatismo di carattere religioso, dominio tradizionale della committenza femminile di architettura. Nel saggio di apertura, Claude Mignot torna sul Val-de-Grâce di Anna d'Austria (1601-1666) a Parigi e sulle sue valenze monarchico-religiose. Il saggio seguente, firmato da Alberto d'Ambrosio, esplora le fondazioni sufi patrocinate dalle donne della famiglia reale e dei circoli gravitanti attorno alla corte di Istanbul tra il XVI e il XVIII secolo. Thierry Verdier analizza la figura complessa di Olimpia Maidalchini (1592-1657), fulcro della società romana seicentesca, intima di Giovanni Battista Pamphilj (futuro Papa Innocenzo X, 1644-1655) e tra le più attive committenti di architettura del suo tempo. A

chiusura del capitolo, il saggio di Raphaël Tassin analizza la committenza architettonica settecentesca delle canoniche di Remiremont (nella regione dei Vosgi), istituzione prestigiosa che reclutava nelle famiglie della più alta nobiltà francese.

Il capitolo conclusivo, *Migrations et adaptations*, dedicato ai meccanismi di trasmissione culturale e artistica, è meno concentrato degli altri sulla produzione architettonica in senso stretto. Il contributo di Gian Mario Anselmi e Loredana Chinesu su Dona Gracia Mendes (1510-1569) offre un panorama del ruolo delle donne nella produzione e negli scambi culturali nel mondo rinascimentale, concentrando sull'Italia settentrionale e, in particolare modo, su Bologna e Ferrara. Nora Şeni si dedica alla filantropia femminile nell'Impero ottomano del XIX secolo, in relazione a questioni di patriottismo e nazionalismo, e di quelle che l'autrice chiama "porosità significative" tra Oriente e Occidente (p. 273). Il saggio di Elmas Erdoğan e Emine Atalay Seçen chiude il volume tornando a uno sguardo più diretto sull'architettura ed esplorando il tema degli harem e degli spazi aperti nei palazzi ottomani di Istanbul, in particolare nei palazzi Dolmabahçe e Topkapı tra XVII e XVIII secolo.

Senza nulla togliere all'importanza dei temi affrontati né alla qualità dei singoli saggi, il volume non è privo di difetti né del tutto scevro della disorganicità che spesso caratterizza le pubblicazioni di atti di convegni.

Problematica è, innanzitutto, la forma interrogativa del titolo, che suggerisce un dubbio sull'effettiva pertinenza della nozione stessa del *costruire al femminile*, o forse della letteratura dedicata a tale nozione, oppure, chissà, sull'effettiva *femminilità* del costruito di committenza femminile: tutti temi centrali della letteratura di genere ma che le curatrici scelgono di non discutere qui, lasciando la questione sospesa e il lettore spaesato.

Lo stesso vale per il silenzio su alcune committenti di rilievo, sulle ragioni del quale sarebbe stato opportuno un commento in introduzione. Tra le assenti notabili, specialmente data la prevalenza in questa raccolta di studi dedicati all'Italia e alla Francia, due committenti del calibro di Eleonora di Toledo e Maria de' Medici (B. Edelstein, *Acqua viva e corrente: Private Display and Public Distribution of Fresh Water at the Neapolitan Villa of Poggioreale As a Hydraulic Model for Sixteenth-Century Medici Gardens*, in S.J. Campbell, S.J. Milner [a cura di], *Artistic Exchange and Cultural Translation in the Italian Renaissance City*, Cambridge-New York 2004, pp. 187-220; Id., *The Camera Verde: a Public Center for the Duchess of Florence in the Palazzo Vecchio, in Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée*, CXV, 1, 2003, pp. 51-87; S. Galletti, *Le Palais du Luxembourg de Marie de Médicis, 1611-1631*, Paris 2012) come anche Bess di Hardwick, che avrebbe potuto rappresentare qui l'Inghilterra elisabettiana (S. French, *A Widow Building in Elizabethan England: Bess of Hardwick at Hardwick Hall*, in A. Levy [a cura di], *Widowhood and Visual Culture in Early Modern Europe*, Aldershot, UK-Burlington, Vt. 2003, pp. 161-76; S.M. Levey, P. Thornton, *Of Household Stuff: the 1601 Inventories of Bess of Hardwick*, London 2001), e Plautilla Bricci, una delle rare architetture dell'epoca moderna, che Consuelo Lollobrigida studia da anni e la cui monografia è in corso di stampa (C. Lollobrigida, *Plautilla Bricci architettrice e pittrice nel Seicento*, Foligno 2015).

Anche nella bibliografia generale al termine del saggio introduttivo si fanno notare alcune lacune importanti, tra le quali certamente il libro di Anabel Thomas sulla committenza religiosa in Italia (A. Thomas, *Art and Piety in the Female Religious Com-*

*munities of Renaissance Italy: Iconography, Space, and the Religious Woman's Perspective*, Cambridge 2003), quello di Sally Hickson su Mantova (S. Hickson, *Women, Art and Architectural Patronage in Renaissance Mantua: Matrons, Mystics, and Monasteries*, Farnham, UK 2012), la raccolta di saggi sulle residenze femminili curata da Jan Hirschbiegel e Werner Paravicini (J. Hirschbiegel, W. Paravicini [a cura di], *Das Frauenzimmer: die Frau bei Hofe in Spätmittelalter und früher Neuzeit*, Sigmaringen 2000), la monografia di Gülru Necipoğlu su Sinan (G. Necipoğlu, *The Age of Sinan: Architectural Culture in the Ottoman Empire*, Princeton 2005), che, sebbene porti un titolo non specificatamente di genere, affronta molti temi centrali legati all'architettura commissionata da o per donne e che è citata ripetutamente nelle note del saggio di Juliette Dumas sulla committenza delle principesse ottomane (pp. 171-186), i sopracitati lavori di Bruce Edelstein su Eleonora di Toledo e, poiché viene incluso il saggio di William O. Goode sugli interventi urbani delle regine nella Parigi d'epoca moderna (W.O. Goode, *Moving West: Three French Queens and the Urban History of Paris*, in "The French Review", LXXIII, 6, 2000, pp. 1116-1129), allora andrebbe aggiunto anche S. Galletti, *Female Agency and Early Modern Urbanism: the Paris of Maria de' Medici* (in "Journal of the Society of Architectural Historians", LXXI, 2, 2012, pp. 186-203), che riprende, in chiave revisionista, quegli stessi temi.

L'aspetto più problematico della raccolta è, però, certamente il disequilibrio nella distribuzione geografica dei casi studio analizzati, che impedisce un effettivo riscontro sul tema centrale del volume: il confronto tra Europa e Impero ottomano. Più di due terzi dei saggi sono dedicati all'Europa (e la metà di questi all'Italia) e solamente un terzo all'Impero ottomano. Con la sola eccezione del saggio di Hartmuth su Serres, inoltre, i saggi dedicati all'Impero ottomano sono tutti concentrati sulla Turchia, e su Istanbul in particolare. Di un impero complesso, diversificato e poliglotta che, all'apice della sua estensione, comprendeva i Balcani, l'Asia Minore e il Caucaso, e abbracciava il Mar Rosso e gran parte del Mediterraneo, il volume restituisce, così, un'immagine riduttiva.

Riduttiva è anche, di conseguenza, l'immagine che si offre al lettore delle committenti di ambito ottomano, che si sarebbero "appoggiate ai mariti per la gestione quotidiana dei lavori [di costruzione]", per le quali la documentazione nota ad oggi non permetterebbe di "affermare l'esistenza di relazioni dirette tra queste costruttrici e i loro architetti", e le cui realizzazioni esprimerebbero "un basso grado di creatività" (p. 11).

Tutto sommato, e nonostante le qualità di questo volume, resta quindi non poco lavoro da fare sulle questioni di genere e architettura e di rapporti tra Europa e Impero ottomano sollevate qui, e anche su quelle legate alla storia moderna del Mediterraneo.

Maria Beltramini

**Francesca Mattei, *Eterodossia e vitruvianesimo. Palazzo Naselli a Ferrara 1527-1538*, Campisano, Roma 2013 ("Saggi di storia dell'arte, 22"), 322 pp., ill.**

Quando, nel settembre del 1537, uscirono a Venezia le sue *Regole Generali di Architettura*, Sebastiano Serlio era ormai da un decennio in laguna; malgrado le commissioni e gli incarichi su fronti diversi, malgrado la trama di relazioni intessuta con numerosi aristocratici, intellettuali e artisti, la propria situazione personale e professionale non poteva dirsi

sicura. Anzi, la pubblicazione del primo, sontuoso volume del suo trattato, resa possibile dalla recente scomparsa di Baldassarre Peruzzi, se gli permetteva di dare più compiuta sostanza al titolo di "professor d'architettura" col quale si era presentato alla Serenissima, dall'altro lo esponeva economicamente in maniera pericolosa. La selezione di un dedicatario illustre per il suo volume doveva averlo perciò impegnato a lungo, perché da quella carta, se ben giocata, poteva davvero dipendere il suo futuro.

La scelta cadde, com'è ben noto, su Ercole II d'Este, duca di Ferrara, in effetti l'unico signore in area padana ancora teoricamente disponibile, come "luculentissimo sole", a "porger i suoi raggi" a Sebastiano, cioè a offrirgli un impiego stabile e definitivo. Tutta la lettera di dedica, specie se letta assieme all'epistola dell'amico Pietro Aretino che immediatamente la precede, converge così sulla necessità di dimostrare al duca che una capitale come Ferrara doveva essere all'altezza degli altri grandi centri artistici italiani e del proprio passato – non diversamente dalla vicina Mantova, nella quale la continuità con i cantieri architettonici del secolo precedente era stata garantita in quei primi decenni nel Cinquecento dalla presenza di Giulio Romano, nella cui orbita un "Battista già lodato muratore" (ad ogni evidenza Battista Covo) era diventato "lodatissimo Architetto", a riprova del beneficio che la chiamata di una grande personalità a responsabile delle fabbriche ducali poteva esercitare anche sulla formazione delle successive generazioni d'artefici.

D'altronde i segni che la Ferrara degli anni Trenta fosse pronta all'apertura di una nuova stagione erculea c'erano tutti, e Serlio si prodigava infatti a sottoporli all'attenzione di Ercole II, in fondo giunto al potere solo da pochi anni: essi si coagulavano in particolare nel sorprendente palazzo che Giuliano Naselli, canonico della cattedrale e protonotario apostolico, aveva fatto erigere in via Borgo dei Leoni a partire dal giugno del 1533: la prima fabbrica moderna – cioè programmaticamente all'antica – realizzata in città, nella quale, tramite una selezione molto sofisticata di soluzioni stilistiche e distributive, si riproponeva la magnificenza delle fabbriche cardinalizie romane elaborate durante il pontificato di Leone X che Naselli aveva conosciuto da testimone durante lunghi soggiorni nell'Urbe.

Come dimostra ora l'accuratissima analisi che apre il volume di Francesca Mattei, palazzo Naselli, edificato in prossimità dei giardini ducali a pochi passi dal castello, dunque in una posizione di assoluto prestigio, guarda a Roma tanto nella scelta dei materiali che delle forme: le cortine laterizie a vista sono, ad esempio, realizzate con mattoni di formato particolare, a imitazione delle pianelle antiche e il tradizionale apparato ornamentale padano in cotto a stampo viene sostituito dall'impiego della pietra per gli elementi decorativi che definiscono le facciate esterne e interne: cantonali, fasce marcapiano, mostre e cornici di portali e finestre, profili d'archi e imposte, basamenti, capitelli e trabeazioni. Coerentemente, l'articolazione spaziale lungo la sequenza di vestibolo, loggia e cortile conferisce alla casa di Naselli monumentalità "vitruviana" pur nelle limitate dimensioni: il sistema di archi inquadrati dall'ordine assicura nel *peristilium* – pur chiuso su tre lati – la continuità degli alzati, prendendo definitivamente le distanze dai modelli tardomedievali con arcate su colonne ancora correnti nella Ferrara cinquecentesca.

Malgrado il suo ruolo seminale, d'altronde largamente riconosciuto proprio a partire dall'omaggio tributatogli nel testo serliano, palazzo Naselli ha comunque dovuto attendere le indagini di Mattei per diventare qualcosa di più che un ulteriore, isolato esempio del rapporto centro-periferia nell'Italia post

Sacco: questo libro, infatti, ha l'ambizione di raccontare anche un'altra storia, in particolare quella dei modi in cui le sperimentazioni architettoniche incontrano le inquietudini religiose nutrite di letteratura riformatrice che negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento si diffondono e ramificano anche a Ferrara, specie dopo l'arrivo a corte di Renata di Francia, dal 1528 moglie del futuro duca Ercole II. Per Sebastiano Serlio, tra i pochi artisti del XVI secolo le cui simpatie riformate sono state accertate, l'ambiente ferrarese doveva apparire particolarmente interessante anche per questo.

Integrate alle finezze dello stile, iscrizioni moraleggianti in lingua latina, tratte per lo più dagli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam e disseminate sulla fronte e nel cortile della residenza di Giuliano Naselli, chiamano allora prepotentemente in causa Celio Calcagnini, noto umanista e letterato di convinzioni religiose eterodosse legato a Naselli da uno stretto vincolo di amicizia e del quale solo oggi possiamo più da vicino apprezzare la sensibilità in materia artistica. L'analisi dell'inventario della sua raccolta libraria, recentemente riemerso presso l'Archivio di Stato di Modena, rivela infatti – nella molteplicità degli interessi di Celio – una spiccata attenzione per i trattati d'architettura (dal *De architectura* di Vitruvio in latino e nell'edizione "grande" di Cesariano, al *De re aedificatoria* di Alberti fino ai primi due libri di Serlio appena pubblicati a Venezia, giusto prima della sua morte avvenuta nel 1541), che riverbera nel suo monumento sepolcrale, realizzato su progetto di un giovane Terzo Terzi e finalmente ricostruito in maniera attendibile e completa. Unica commissione architettonica che si possa direttamente connettere a Calcagnini, il sepolcro era stato concepito a guisa di portale nella biblioteca di San Domenico a Ferrara: con le sue colonne doriche e il sarcofago all'antica mostrava anch'esso soluzioni formali decisamente estranee alla tradizione locale.

Proprio approfondendo la figura di Celio, che certamente partecipò alla definizione del programma iconografico di palazzo Naselli, tanto letterario quanto architettonico, e scandagliando la sua vasta rete di contatti, Mattei può quindi inserirne il progetto in un contesto culturale più ampio che supera i confini della dimensione urbana di Ferrara e dialoga con altre fabbriche "parlanti", tra il Veneto e l'Emilia, in particolare con palazzo Bocchi a Bologna, ugualmente reso eloquente da iscrizioni plurilingue, in un contesto però di scelte formali più espressioniste e "licenziose" rispetto alla serena eleganza della residenza del canonico della città estense. Il nesso tra *novitas* formale e confessione religiosa del committente produce esiti diversi a palazzo Contughi, nuovamente a Ferrara, costruito pochi anni dopo palazzo Naselli e anch'esso popolato da iscrizioni derivate dalla stessa fonte letteraria erasmiana: qui il linguaggio architettonico all'antica si concentra esclusivamente sul potente portale lapideo, convenientemente ricondotto a Girolamo da Carpi, che introduce in città l'uso del bugnato rustico.

L'apertura d'orizzonte pone quindi il problema di definire con cautela, caso per caso, i limiti delle competenze e delle aspirazioni di dilettanti d'architettura coi loro colti consiglieri, da un lato, e professionisti del linguaggio e/o della prassi architettonica, dall'altro. Mattei non si sottrae alla sfida: mettendo a frutto gli studi più avvertiti sul rapporto tra arte e religione che si sono intensificati dalla metà degli anni Ottanta del Novecento sino ad oggi, costruisce un catalogo di fabbriche che indubbiamente combinano "una decisiva innovazione formale e un erudito programma letterario, sul crinale dell'eterodossia", riconoscendo a Sebastiano